

UNA CONVERSAZIONE SULL'ERBA CON LODEWIJK BALJON¹

di Anna Lambertini *, con Claudia Maria Bucelli** e Simona Caleo***

Summary

Afterwards a seminar promoted by the Master in Landscape Architecture (University of Florence) during the 2006 educational program, we met in Florence the dutch landscape architect Lodewijk Baljon. He accepted, together with his wife Ineke, to spend a little time with us at the Boboli Garden to talk about his work and his project's philosophy.

Key-words

Lodewijk Baljon, landscape architecture, landscape design, project's philosophy.

Abstract

Dopo un seminario promosso nell'ambito dell'attività formativa del *Master in Paesaggistica* del 2006 abbiamo incontrato a Firenze il paesaggista olandese Lodewijk Baljon, che, accompagnato dalla moglie Ineke, ha accettato il nostro invito ad incontrarci presso il Giardino di Boboli, per parlarci del suo lavoro e della sua filosofia di progetto.

Parole chiave

Lodewijk Baljon, architettura del paesaggio, progettazione, filosofia di progetto.

* Architetto specializzata in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio, Dottore di ricerca in Progettazione paesistica, docente a contratto presso le Università di Perugia e Firenze

** Architetto specializzata in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio, Dottoranda di ricerca in Progettazione paesistica

*** Giornalista e fotoreporter *free lance*

¹ La struttura dell'intervista, la formulazione delle domande e la cura della versione finale del contributo sono di Anna Lambertini, la trascrizione e la traduzione inglese/italiano/inglese dei testi raccolti nel corso dell'intervista sono di Claudia Maria Bucelli, i ritratti fotografici sono di Simona Caleo.



Figure 1,2, 3: giugno 2006. Una conversazione con il paesaggista olandese Lodewijk Baljon, seduti sull'erba del prato antistante le scuderie del Giardino di Boboli.

In occasione di un seminario promosso nell'ambito dell'attività formativa del Master in Paesaggistica del 2006², abbiamo incontrato a Firenze il paesaggista olandese Lodewijk Baljon, che, accompagnato dalla moglie Ineke, ha accettato il nostro invito a trascorrere qualche ora in visita al Giardino di Boboli per parlarci del suo lavoro e della sua filosofia di progetto.

D: Quando si parla di progetto di paesaggio è impossibile non sottolineare il fondamentale valore della dimensione temporale, ingrediente base per la comprensione del lavoro del paesaggista. Il tempo è anche una risorsa preziosa da utilizzare per costruirsi una buona formazione tecnica e culturale, che nel suo caso è passata attraverso una significativa fase di ricerca e di speculazione teorica legata al conseguimento di un PHD. Può raccontarci come è cominciato il suo percorso formativo come paesaggista?

R: Il percorso per diventare *Landscape Architect* mi è sembrato molto più interessante e stimolante di quello che mi avrebbe condotto a fare l'architetto: la scelta è stata influenzata da alcune condizioni al contorno che mi hanno orientato verso la professione poi intrapresa. Molto semplicemente, la situazione in Olanda è che, finita la scuola dell'obbligo, la scelta che si prospetta a chi vuole continuare gli studi impone ad una persona di soli diciassette-diciotto anni di decidere per tutta la sua vita futura. Che poi si riesca a giungere al termine degli studi o no, questa decisione comporterà una serie di conseguenze che peseranno su tutto il futuro....ed è ben difficile a quella età avere la lucidità e la lungimiranza per scegliere a ragion veduta. Io mi trovai a scegliere appunto per quella ragione banale cui ho accennato: nato in una città molto tranquilla e molto noiosa, senza svaghi, novità, stimoli, decisi di trasferirmi a Wageningen, per frequentare il corso di *Landscape Architecture*. In realtà anche Wageningen era una città morta, nella quale non succedeva niente, tuttavia per me rappresentava una novità totale, e, soprattutto, mi iniziava al *design*, alla possibilità di disegnare, attività a cui mi ero applicato a lungo e con passione da bambino, e che poi avevo abbandonato verso l'adolescenza.

La consapevolezza di potere coniugare questa attività con l'attenzione alla natura mi intrigava. E' vero, il *design* è legato anche all'architettura, ma la prospettiva di un futuro professionale dedicato alla pura produzione edilizia non riusciva assolutamente ad appassionarmi. C'è da dire che nel 1975, anno in cui mi iscrissi all'università, il dibattito sull'architettura era decisamente povero: non c'erano mostre, convegni, possibilità di aggiornamento, vivacità di scambi e confronto culturale.

Rinunciai dunque all'architettura ed unii la passione per il disegno e la progettazione a quella per la natura, trasferendomi a Wageningen.

² Il seminario tenuto da Lodewijk Baljon, dal titolo "Wingspam. Dal *garden design* all'*urban planning*: architettura del paesaggio contemporanea in Olanda", con una introduzione di Lorenzo Vallerini e Luigi Latini, è stato promosso e organizzato da Anna Lambertini (quale manager didattico del Master in Paesaggistica) e si è tenuto il 17 giugno 2006 presso l'Accademia delle Arti del Disegno a Firenze.

Un'altra riflessione mi attirava verso la direzione poi intrapresa, e che mi ha condotto ora qui: la *Landscape Architecture* mi avvicinava ai concetti di crescita, tempo, ritmi di sviluppo della natura. Mi affascinava il fatto di potere cambiare lo stato delle cose grazie ad un progetto, che però non si sarebbe esaurito una volta chiuso il cantiere, al termine dei lavori di costruzione, ma che avrebbe continuato a maturare con la crescita della materia viva.

D: *Ecco riaffacciarsi il tema della dinamica temporale...*

Possiamo dire che il paesaggista è un costruttore di immagini reali che cambiano nel tempo?

R: Sì. Quando si costruisce qualcosa sulla base del disegno di un progetto si produce in effetti una immagine reale, che forse il progettista già padroneggia nella sua completezza e maturità prima del tempo che sarà necessario per crearla, ma l'opera, una volta realizzata, continuerà ad evolvere e modificarsi nel tempo negli anni seguenti, andando anche verso direzioni inaspettate. Appena diplomato ho cominciato a lavorare per il Bureau B&B, avevo una borsa di studio che mi permetteva di fare ricerca, con la possibilità di scrivere un libro sul *design*. Ero affascinato da tutte e due le cose, progettazione e ricerca. Non riuscivo a rinunciare a nessuno dei due ambiti, quello della speculazione teorica e quello della realizzazione e, anzi, riflettevo continuamente su come materializzare l'idea, come tradurre l'ispirazione, il concetto, in realtà, soffermandomi a pensare a tecniche di realizzazione, dettagli costruttivi, in un continuativo contatto diretto con la materia. Passavo ininterrottamente da un ambito all'altro e li consideravo sempre e solo l'uno strettamente connesso all'altro.

I miei primi lavori riguardarono progetti di piccoli giardini e spazi aperti di modeste dimensioni, che, una volta messi a punto su carta, realizzai direttamente da solo, curando dunque entrambi gli aspetti, teorico-tecnico e pratico-operativo. Un'opportunità preziosa che mi ha molto arricchito, permettendomi di approfondire aspetti legati alle due diverse dimensioni, quella della ricerca e quella dell'applicazione professionale: dall'idea alla realizzazione, dalla teoria alla pratica e viceversa. Era tuttavia un'operazione che potevo compiere in ambiti ristretti, come quei piccoli giardini che seguivo dalla A alla Z, e che ad un certo punto costituirono, proprio per la loro limitata dimensione, anche il limite della mia riflessione e sperimentazione.

D: *In apertura alla sua conferenza di questa mattina, Wingspam, ha spiegato la scelta del titolo con un gesto: allargando le braccia e mimando l'atto del volo, ha dato un'interpretazione del paesaggista come di colui che deve essere in grado di abbracciare lo spazio volando con l'immaginazione al di sopra e dentro i luoghi, per comprenderli.*

La sua filosofia progettuale sembra partire dal riconoscimento del valore dello spazio tattile, secondo un approccio che suggerisce che il luogo esiste sempre e comunque, quando siamo dentro uno spazio che possiamo percepire e misurare con i nostri sensi. Parole sante, considerata tutta la ancora imperante retorica sui nonluoghi!

R: Il *nonluogo* è un'idea nata parallelamente al concetto di globalizzazione ed al tentativo di trovare una coesione e una relazione diretta fra paesaggio e contesto sociale e culturale, muovendosi a grande scala, una scala addirittura planetaria. E' probabile che guardandole da una prospettiva così ampia alcune cose non appaiano più in coesione fra loro, anche se forse lo sono state un tempo. Tuttavia il tema della ricerca delle relazioni permane ed è per me fondamentale. Dire che il contesto non esiste, per me, è qualcosa di irrealistico, perlomeno alla scala a cui sono abituato a lavorare, che non è certo solo quella del giardino, perchè ho lavorato anche a scala territoriale urbana, occupandomi anche di progetti di centinaia di ettari di superficie, interi pezzi di città e di loro nuove espansioni.

Forse a livello globale, nel senso più assoluto del termine, si può anche arrivare ad affermare che il luogo non esiste, ma per me esiste sempre e comunque. E' fondamentale riuscire a

creare coesione tra frammenti di spazio, e per questo occorrono punti di riferimento, che si possono e devono trovare: questo significa necessariamente dare identità al luogo nel quale si opera. La possibilità di creare delle connessioni con il contesto esiste sempre: se lavoro in un ambito fortemente degradato, frammentato, apparentemente privo di riferimenti, posso sempre allargare i limiti della mia ricerca per intercettare nuove connessioni sempre più lontane, nello spazio, attraverso la comprensione di segni sempre più distanti nel paesaggio, oppure nel tempo, risalendo indietro lungo un percorso storico dentro la memoria dei luoghi, per recuperare dei punti di riferimento ai quali si ancorerà la mia connessione.



Figure 4,5,6: Progetto per un giardino tematico nell'ambito del Festival di Chaumont-sur-Loire 2003. Uno schizzo e immagini dell'opera realizzata ed in corso di allestimento.

D: Connessione è dunque per lei una parola chiave del progetto di paesaggio, una di quelle che in un contesto di didattica proporrebbe ai suoi studenti?

R: Sì. Se le cose non sono connesse al sito io non so proprio come fare, come progettare, da dove partire. Prendiamo il giardino che ho realizzato per *Chaumont-sur-Loire*: è vero che nasceva come spazio effimero e totalmente decontestualizzato, tuttavia, pur essendo "sconnesso" esistevano le linee guide del tema di quell'anno che mi indirizzavano. Altrimenti sarebbe stato solo un esercizio compositivo fine a se stesso, una realizzazione magari bella e raffinata, ma un puro involucro senza spessore. Senza un tema non saprei come procedere,

cosa fare. Ho al momento una proposta per la realizzazione di un giardino effimero per il festival di *Cornerstone*, in California: mi hanno chiesto di realizzare un'opera per così dire *puramente compositiva*, un gesto estetico totalmente vago.....ecco, in questo caso sono bloccato, non so letteralmente cosa fare!

Mi richiamo a questo proposito all'intervento di Gianni Burattoni³, questa mattina alla conferenza, quando mi ha domandato qualcosa a proposito della possibilità di considerare anche la presenza dell'artista tra le varie figure e professionalità che possono collaborare al progetto di un giardino. Bene, in questo caso proprio l'intervento di un artista per così dire *puro*, che si muove esprimendo solo la propria arte, costituisce un elemento di arricchimento, che inserendosi nel flusso riflessivo del progettista e nel dibattito delle professionalità che lo affiancano, costringe e stimola a ripensare alcune soluzioni, a cercare talvolta strade diverse.



Figure 7,8,9. Nuovo parco centrale ad Amsterdam. Sopra, tavole di progetto: planimetria generale e dettaglio con interpretazione schematica del sistema dei flussi e delle principali connessioni tra parco e contesto. Sotto, suggestioni legate allo studio di una passerella pedonale e modello di progetto.

D: *Ha altre parole chiave da trasmetterci?*

³ Gianni Burattoni, artista e paesaggista residente a Parigi, ospite a Firenze come *visiting professor* invitato dal Master in Paesaggistica a tenere una relazione nell'ambito della giornata di studi organizzata il 15 giugno 2006 nel quadro della manifestazione "Il Giardino Immaginato" (promossa dall'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, Biblioteca di Scienze Tecnologiche, Dipartimento di Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Dipartimento di Progettazione dell'architettura, Master in Paesaggistica) era presente tra il pubblico al seminario.

R: Voglio sempre avere una ragione per fare qualcosa. E' la mia formazione di *designer*. In studio diciamo: “tracciamo solo righe dritte, fino a che non troviamo una ragione per cui si debba trasformare la riga dritta in una curva....e poi vogliamo sapere quale tipo di curva e perché”. Può anche essere un modo di procedere limitativo e talvolta frustrante, tuttavia è anche un modo mirato e rigorosamente finalizzato, che ci indirizza, in effetti forse talvolta troppo nettamente, alla radice dei problemi, al nocciolo della questione, al fare. E' un modo di procedere forse insito nella cultura degli olandesi che, nella vita di tutti i giorni, sono a contatto con un orizzonte ed un paesaggio lineare, circoscritto, netto, e che conseguentemente hanno assunto una filosofia di vita, o più semplicemente un modo di fare, che si rivela diretto, pulito, essenziale, come l'orizzonte e la terra in cui vivono. Tuttavia nel caso del progetto per l'*Haarlemmermeer Polder* mi sono trovato, nel definire le linee rette del segno di progetto che suddividavano le aree lungo il canale d'acqua, a relazionare con un'altra linea d'acqua che, secondo le caratteristiche del terreno, procedeva ad anse e curve, e che si trovava ad intersecare ripetutamente le linee rette che io avevo definito nella mia composizione. Ecco, in questa occasione, volendo approdare al progetto ed al riferimento al Polder in termini logici e addirittura matematici, accanto alle linee rette, che da sempre siamo stati abituati come olandesi a frapporre tra noi e le acque per prosciugare i terreni, è capitato che proprio la linea curva che il corso d'acqua ci suggeriva ci sembrasse la soluzione migliore, più semplice, economica e logica per giungere allo stesso fine. E in studio ci siamo mossi in questa direzione, disegnando una linea curva. Il contesto, con cui vogliamo dialogare, aiuta la linearità del pensiero che ci è propria ad adattarsi, ad ammorbidirsi per giocare con le forme, ed arrivare ad esprimere la soluzione che pare migliore.

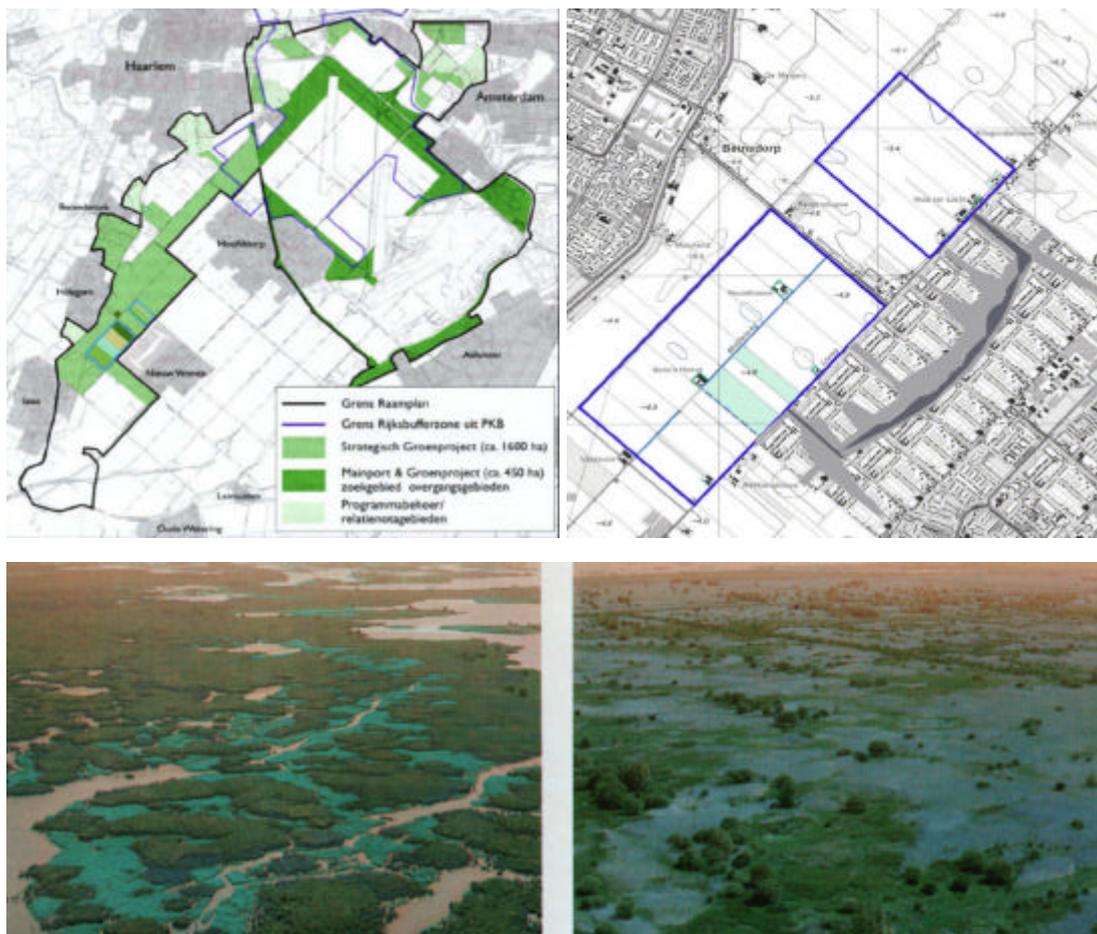


Figure 10,11,12: Masterplan, localizzazione dell'area d'intervento e immagini dello stato ante trasformazione dell'area interessata dalla creazione dell'intervento "Green through Red" per l'*Haarlemmermeer Polder*.

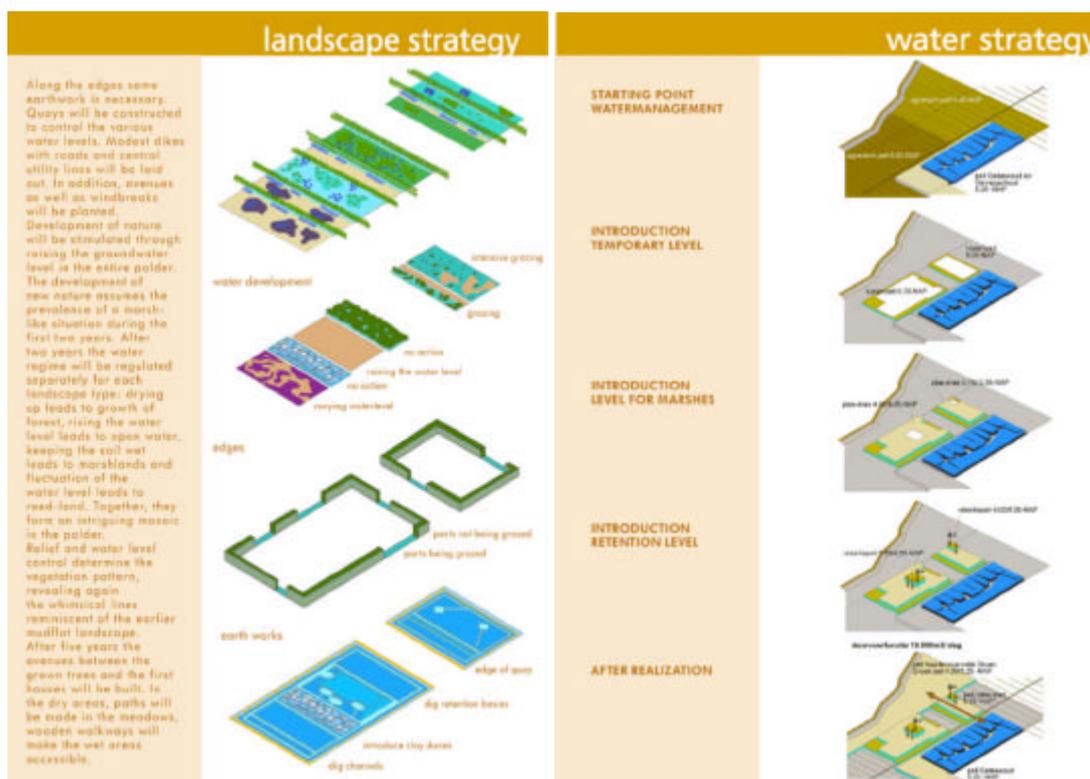


Figure 13,14,15,16: tavole di analisi e di strategie progettuali di "Green through Red" per l'Haarlemmermeer Polder.

Le strategie per la creazione del nuovo paesaggio del Polder definiscono vari assi tematici: movimenti di terra, confine, gestione delle acque, lotti residenziali. Quello della gestione sostenibile del sistema delle acque costituisce il tema centrale della riflessione progettuale, che prevede uno sviluppo graduale del polder basato sulla realizzazione di differenti livelli di controllo della risorsa idrica.

D: *Insomma, giocando con le parole, il suo messaggio potrebbe essere quello di lavorare mostrandosi..... “elasticamente determinati”!!!*

A proposito di giochi, nel suo approccio anche lo humour sembra essere molto importante.

R: Affrontare argomenti e situazioni con *humour* costituisce un approccio intelligente, e anche riferirsi a clienti, poteri pubblici, personalità o enti con i quali condividiamo la realizzazione di un progetto con *humour*, leggerezza e simpatia può favorire il dialogo, migliorare la reciproca comprensione e la chiarezza della comunicazione.

La possibilità di un parco di durare nel tempo si relaziona anche al suo potenziale in termini di flessibilità: non si può pensare di cambiare continuamente le piante nel progetto di un parco, per modificarlo in base a successive necessità, e occorre anche rispettare quel tipo di naturalità che hai deciso di introdurre attraverso la scelta delle specie adottate.

Occorre piuttosto adottare dei *punti fissi* e, in mezzo, *spazi adattabili*: la capacità di uso di entrambi questi elementi fa parte della competenza del progettista nel processo di design.

Devi essere fermo, ma non troppo rigido o far pesare troppo il tuo ruolo, che è quello di chi alla fine prende le decisioni. Spesso ci si trova a confronto con autorità locali che costituiscono poteri forti, senza l'assenso dei quali qualsiasi progetto non potrebbe essere in alcun modo messo in opera. Se non ci si relaziona con loro in modo diplomatico, sensibilmente aperto al dialogo, che poi è la strada migliore anche per far sì che il progetto sia ben integrato al sito e accettato dai residenti e dai loro rappresentanti, si rischia letteralmente di perdere ogni cosa.

Può succedere anche che le richieste avanzate dalla committenza siano da subito chiaramente impraticabili. In questo caso non contrappongo mai un *no* netto e perentorio: piuttosto cerco di mostrarmi aperto alla proposta, tornando poi, magari dopo due settimane, con tutta una serie di motivazioni a sostegno dell'impossibilità di percorrere quanto suggerito, e di procedere invece con quanto già previsto dal progetto originario.

Preferisco il dialogo, la diplomazia, cercando un giusto “spazio operativo”, il mio *framework* nel quale, a seconda dei casi e del progetto, cerco di inserirmi, ma soprattutto perseguo flessibilità e apertura a discussioni che possano introdurre anche cambiamenti in quegli *spazi adattabili* frammisti ai *punti fissi* che, invece, perseguo senza piegarmi e con forza. Accettando questi tempi più lunghi del percorso progettuale mi trovo a rispettare le persone, ma anche a rispettare gli alberi che crescono....Quando pianti un albero è nella prospettiva della sua futura vita di cento anni, non di due....l'atteggiamento è fondamentalmente lo stesso, e lo chiamerei *flessibilità per le funzioni*.

Le persone e le amministrazioni devono poter accettare e fare proprio l'intervento, gli alberi devono avere il tempo e il modo di svilupparsi, e le diverse molteplici funzioni raccolte in quell'intervento devono potere essere tutte espletate: la gente deve potere attraversare un parco, ed essere spinta a farlo, ma deve anche potersi soffermare o sostare per tempi più o meno lunghi, avendo la voglia di farlo, oltre alla possibilità.

E tutte queste diverse funzioni debbono poter coesistere insieme.



Figure 17,18,19 : Ritratti in sequenza di Lodewijk Baljon.

D: *Parliamo un momento del suo studio. Come è organizzato? Chi sono i suoi collaboratori?*

R: Lavoro con circa dieci collaboratori, tutti molto giovani, dai ventiquattro ai trentuno anni circa, molti dei quali sono con me già da quattro o cinque anni, dopo avere già avuto

esperienze lavorative precedenti altrettanto lunghe. Alcuni hanno fatto con me uno stage durante il loro percorso di studi, venendo magari all'inizio solo un giorno alla settimana, e poi sono rimasti; altri hanno collaborato con altri studi professionali dopo lo stage, ma sono voluti tornare da me.



Figura 20: paesaggisti al lavoro nello studio di Amsterdam di Lodewijk Baljon. Il team operativo è composto attualmente da dieci collaboratori.

Sono tutti giovani progettisti, ma non sono assolutamente miei cloni! Certo, è ovvio che devono sapere quello che voglio e che devono tener conto della mia supervisione e delle mie direttive, tuttavia sanno che si possono porre in termini propositivi.

Non sono il *capo*. Ho un braccio destro, un *project manager*, che organizza tutto il lavoro settimana per settimana, e i miei collaboratori rispondono a lui, che poi si incontra con me. Del resto io sono spesso fuori, e non potrei seguirli personalmente, anche perchè lo stesso numero di progetti che curiamo (più di una sessantina in questo momento) e che sono suddivisi fra i nostri progettisti per competenze varie, me lo impedirebbe. E' il mio braccio destro che mi segue in tutti i *meeting* preliminari all'inizio di ogni lavoro, e che, dopo avere suddiviso i compiti, mi aggiorna sugli sviluppi, ben conoscendo, proprio per la sua presenza durante le fasi iniziali di contatto e concertazione con il committente, le richieste, gli orientamenti di progetto, i percorsi scelti. Tutti i miei collaboratori comunque, dopo un opportuno periodo di "addestramento" al metodo di lavoro e di acquisizione delle conoscenze specifiche necessarie, seguono direttamente, a lavori ben avviati, i cantieri direttamente *in loco*, secondo la linea comune del nostro studio. Quando si trovano a dover operare scelte delicate o hanno necessità di acquisire riferimenti specifici lasciano in sospeso una decisione e si consultano con me, o mi segnalano la necessità della mia personale presenza.

Del resto i clienti sono preavvisati che dopo i primi incontri e l'avvio del cantiere saranno seguiti da un mio collaboratore, fermo restando che, se per un qualche motivo, ritenessero necessaria la mia presenza possono sempre fissare un appuntamento e incontrarsi con me.

In genere però non accade: i collaboratori svolgono bene il loro compito.....accettando un po' di rischio, e con molta fiducia, li ho spesso letteralmente "gettati in acqua", inviandoli in cantiere e costringendoli, come dire, ad imparare presto a nuotare!

D: Ancora un'ultima domanda. Guardando al panorama attuale, l'idea che ci si fa del nuovo paesaggismo olandese è di un settore professionale molto attivo, in cui appare prevalente la tendenza ad una ricerca formale di tipo iperrealista, avveniristica, ed un certa attitudine alla spettacolarità del segno progettuale. Il suo approccio, al contrario, rivela un'attenzione ai temi e ad alle forme della tradizione disciplinare, ed appare più ancorato ad una certa semplicità e pulizia formale. Come si rapporta, come architetto paesaggista, al contesto culturale del suo paese?

R: Sono d'accordo con quanto afferma sulla cultura olandese del progetto contemporaneo di paesaggio. La tendenza attuale nel mio paese, soprattutto per quanto riguarda i grandi professionisti, sembra orientata verso una perenne competizione, si vuole emergere sempre di più a livello personale, spesso forzando la mano...fino a produrre risultati verso cui mi sento di essere un po' critico. In questo panorama del resto i talenti veramente eccezionali sono pochi, fra i quali, indiscutibile, quello di Adriaan Gueze, che conosco fin dai tempi dell'università. Ricordo ancora la sua frustrazione ed insoddisfazione, quando, appena laureato, lavorava per B&B come giovane progettista. Non riusciva ancora a trovare una sua dimensione, pensò addirittura seriamente di lasciare l'architettura del paesaggio, finché seguì il consiglio di Ineke (mia moglie) di aprire, semplicemente, uno studio suo.... l'ha fatto, e abbiamo visto con quali risultati! Tornando alla domanda, penso sia ben opportuno, come progettisti, scendere dal piedistallo.

Preferisco essere un paesaggista che pensa che tutto quello che progetta o decide di fare può essere comunque, anche inaspettatamente, cambiato....non dimentico mai che può bastare un solo coniglio in un giardino a sconvolgere ogni cosa, scavando tane e buttando all'aria il prato, quindicerco sempre di tenere a mente che possono in ogni momento arrivare dei conigli a cambiare tutto ciò che ho progettato!

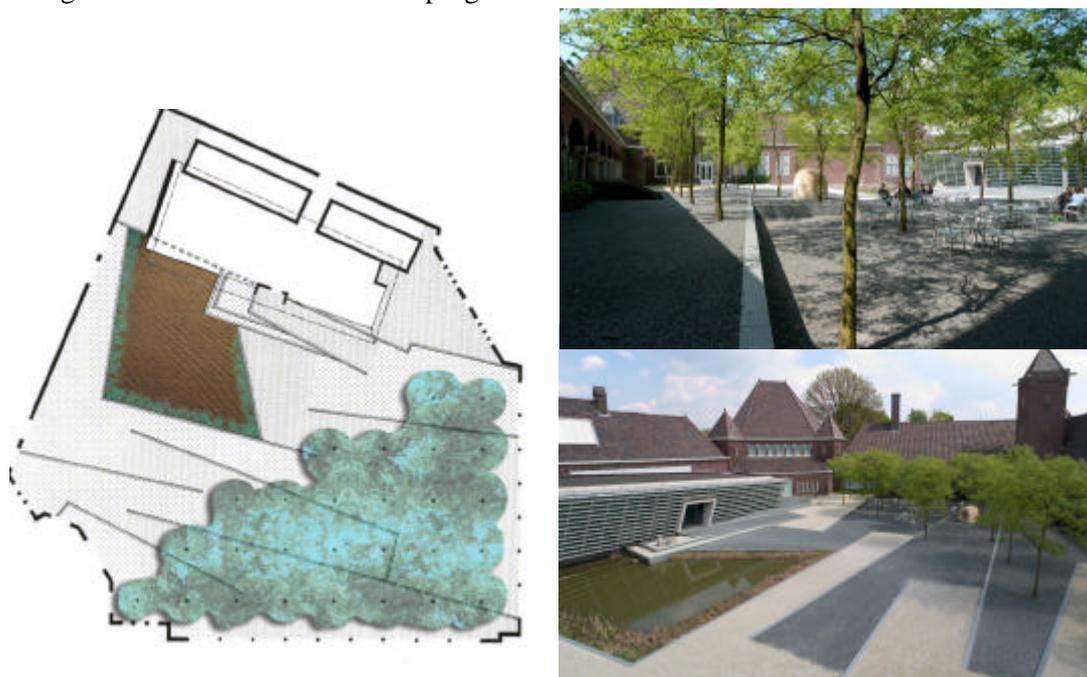


Figure 21,22,23: Corte-giardino interna del Rijksmuseum di Twente. Planimetria di progetto e immagini dell'opera.

Le differenze di quota esistenti tra il museo ed il piano della corte sono state utilizzate per creare la suggestione di un *paesaggio increspato* (folded landscape). Una sequenza di piani inclinati consente di ottenere zone soleggiate in ogni parte del cortile.

LODEWIJK BALJON: UN BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Lodewijk Baljon (The Hague, 1956) si è diplomato con il massimo dei voti e lode all'Università di Wageningen e ha conseguito nel 1992, presso la stessa Università, un PhD (titolo della tesi di dottorato: *Designing Parks, An examination of contemporary approaches to design in landscape architecture*). La tesi di dottorato costituisce la base del volume dal titolo omonimo *Designing Parks*, pubblicato nel 1992.

Dal 1986 ha aperto il proprio studio professionale di architettura del paesaggio ad Amsterdam (reference on line sul sito www.baljon.nl), dove lavora con un team di dieci collaboratori su una ampia ed eterogenea gamma di applicazioni progettuali che va dalla scala del disegno del giardino alla progettazione urbana e d'area vasta, rispondendo alle richieste di committenti pubblici e privati. Il lavoro professionale è supportato da una intensa e continua attività di ricerca e di insegnamento.

Ha ricevuto il più prestigioso riconoscimento olandese per l'*urban design*: l'*Omgevingsarchitectuurprijs* e nel 2004 ha ottenuto due premi dall'American Society of Landscape Architects, nella categoria dei riconoscimenti professionali: l'*Analysis & Planning Award of Honor* per il progetto "Green thought red" relativo alla progettazione dell'*Haarlemmermeer Polder* e il *Design Award of Merit* per il progetto della corte interna del Rijksmuseum di Twente.

Ha pubblicato numerosi contributi e saggi critici in riviste internazionali, relativi ai temi dell'*urban design* e della progettazione paesaggistica.

E' stato *Design Critic* alla Harvard Graduate School of Design.



Figure 24,25,26: Copertina del volume pubblicato nel 1992, diapositiva di apertura della presentazione composta per il seminario realizzato a Firenze nel giugno 2006 e locandina invito dello stesso.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 1, 2,3,17,18,19: fotografie di Simona Caleo, Firenze 2006.

Figura 26: elaborazione di Anna Lambertini.

Tutte le restanti figure presenti nel contributo hanno costituito parte integrante della presentazione illustrata da Lodewijk Baljon nel corso del seminario e da lui gentilmente lasciata a disposizione per la pubblicazione.

Testo acquisito dalla redazione della rivista nel mese di settembre 2006.

© Copyright degli autori. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.